

Sbilanciamo l'Europa

VITE DISUGUALI



VENERDÌ 1 AGOSTO 2014 WWW.SBILANCIAMOCI.INFO - N°27

SUPPLEMENTO AL NUMERO ODIERNO

Migranti, innovazione, capitalismo familiare, lavoro alienato. Sono i temi dell'iniziativa estiva di «Sbilanciamoci». Iniziamo oggi con una storia di quella ordinaria guerra molecolare tra gli uomini e le donne che cercano di sopravvivere in un mondo che li ha ridotti a scarti umani

LA FINE è sempre la fine

Veronica Tomassini

L'uomo è steso per lungo, fuori la porta della farmacia. La farmacia è chiusa perché è domenica. Le domeniche sono giorni di interregno. C'è una sporta aperta, abbandonata poco più in là, è dell'uomo, ne sono sicura. Forse contiene la bottiglia. Solite storie. Vorrei sbadigliare. Invece mi fa impressione. Un liquido scivola verso il tombino. Non so cosa sia, posso immaginare. Salgo in auto, vedo la gazzella della polizia, un agente scende di corsa. Si ferma di colpo, ci pensa magari, che faccio? Scuoterlo con un piede, con una mano, tirarlo su? Un vero rivoluzionario - non parlo dell'agente - un matto, lo avrebbe sollevato, baciato, abbracciato, col rischio di guadagnarsi uno spunto al centro della faccia. Io sono matta. No, non l'avrei mai fatto. La mia carità non serve a nulla. Non è carità, è stucchevolezza, debolezza, mani da signorina. Scommetto che è un polacco. "Nie ma, kurwa" gli urla un tale. Sono conazionali. Si sono trovati davanti a un supermercato. Trovati, scovati. Litigano per cose misere, pochi spiccioli, un cartone di vino, una ciotola di rognosi centesimi lasciati da qualche avventore distratto, impermalito dal cattivo odore. È andata così, scommetto. Sono animali, sono mau mau, dicono qui. Tutte le volte ne trovo qualcuno e tutte le volte se le danno di santa ragione. Uomini impossibili. Esperimenti empirici mal riusciti, che cacchio. Devo chiamarli mau mau. Come i ratti di Mazzarruna, sapete qualcosa di deterioro, Mazzarruna è un Hyde Park. Ho i brividi. Ho la nausea. L'uomo disteso è pietoso, un avventore passa e scuote la testa e io capisco. L'avventore mi guarda con sdegno, direi amico che si sono sempre loro, cani bastardi senza padrone, pensa agli africani, amico, guardiamoci le spalle.

CONTINUA | PAGINE 2,3



I nuovi miserabili

Cristian Raimo

L'uguaglianza non è più un valore condiviso. Ogni giorno mi capita sotto gli occhi un editoriale che mi racconta un mondo più disuguale. Oggi in uno di Saskia Sassen leggevo: «La logica di inclusione caratterizzata da sforzi coordinati di portare i poveri e i marginalizzati dentro il mainstream economico e politico negli ultimi vent'anni si sta sgretolando». Qualche giorno fa leggevo un pezzo di Richard Sennett che diceva: «La disuguaglianza è diventata il tallone d'Achille dell'economia moderna, ed essa si manifesta in molteplici forme: nella sottrazione delle risorse alle nuove generazioni, nella insufficiente condivisione delle opportunità godute dalla maggioranza, nella nascita di nuove e pericolose forme di esclusione materiale e sociale, nell'allargamento delle differenze reddituali e nella stagnazione dei redditi del ceto medio».

L'uguaglianza insomma sembra un po' una reliquia culturale del Novecento, una favola edificante che racconteremo ai nostri nipoti per ricordargli il tempo che fu, una specie di oggetto d'antan che ora trova nelle case arredate con il gusto anticato, un samovar arrugginito con cui non si può più nemmeno versare il tè. Ma questo processo d'inviechiamento, questa marginalizzazione dell'uguaglianza non è avvenuto, come è naturale, in un lampo. Ci sono stati fattori che hanno contribuito alla sua obsolescenza, e ci sono tanti miti che in questi anni l'hanno voluta descrivere come un personaggio di un'era remota: la meritocrazia, la competitività, la realizzazione di sé, la customizzazione.

Abbiamo tutti ascoltato, prima irritati e poi arresi e indifferenti, queste storie. Nel frattempo hanno chiuso i battenti le palestre di uguaglianza. Le famiglie, le scuole, le università, le fabbriche, gli uffici hanno rinnovato il loro modello educativo. Oggi in ognuno di questi posti, si impara che si è diversi, diversissimi, speciali, che non c'è nessuno uguale a noi: figli unici coccolati, figli di separati trattati meglio o peggio di quegli altri figli dello stesso padre o della stessa madre, studenti di scuole che si gonfiano della retorica dell'autonomia, lavoratori contrattualizzati con una delle decine di formule diverse che si sono inventate in questi anni. Nel bene e nel male, non c'è possibilità di un noi. E così anche i partiti e i sindacati e persino i movimenti religiosi o le parrocchie addirittura sono diventati talmente secondari nella costruzione di valori che anche qui la rivendicazione di un'uguaglianza a venire è una specie di formula ormai solo rituale.

Insomma per tutti questi motivi, con la redazione di *Sbilanciamoci*, abbiamo deciso di dedicare una serie di numeri estivi a questa assenza, e abbiamo pensato di farlo attraverso la letteratura e attraverso scrittori giovani, anche giovanissimi. Sta a loro in realtà provare a rendere conto non solo di un paesaggio guastato da un precariato lavorativo endemico o da una crisi economica e sociale che non è contingente ma chiaramente strutturale, ma anche di relazioni e di psiche che stanno mutando, geneticamente verrebbe da dire, verso un cinismo raggelato, un senso di inutilità, uno spaesamento, una condizione di resa, che fa assomigliare i personaggi che ci circondano o le facce che vediamo allo specchio, a dei nuovi miserabili.

Ma se la letteratura è ancora capace di darci una possibilità di immedesimarci nell'altro, ecco che ripartire da questi racconti per attraversare questa terra moralmente desolata può essere almeno un modo per non sentirsi meno soli e per pensare che proprio in questo, in quanto lettore, ognuno di noi è un non sembrabile, un non frere.



La rilettura

Stevenson, il lavoro e la razza

Guglielmo Ragozzino

«Fu solo pochi giorni fa che sentii al Sand-lot, la tribuna popolare di San Francisco, una zoticono che tuonava incitando alle armi e al massacro. "Al grido di Abramo Lincoln - diceva l'oratore - siete insorti in nome della libertà a liberare i negri; e ora non sapete insorgere per liberarvi di quei quattro sporchi Mongoli?"»

Robert Louis Stevenson, «Emigrante per diletto» parte seconda: Attraverso le pianure capitolo «Razze disprezzate» pp. 125-6 Einaudi, (Gli Struzzi n. 321). Il nostro amato scritto

re parte verso l'ignoto e il Pacifico partendo dalle coste conosciute d'Europa.

Viaggiando per nave sceglie di viaggiare nella pericolosa e scomoda terza classe, con gli emigranti. È curioso, attento alle persone che incontra, si stupisce, impara, scherza, canta perfino. Capisce di aver avuto a che fare con tante vite che

non si immaginava neppure che esistessero e ce lo racconta. Arrivati alla fine del viaggio in Atlantico i nuovi amici si separano: ciascuno incontro al suo lavoro, al suo destino.

Il nostro cronista deve attraversare il continente per raggiungere l'altro Oceano e salpare per le isole. Il viaggio è in treno e con mezzi di fortuna; di

nuovo lavoratori, famiglie, gente strana venuta da ogni dove, con abitudini alimentari diverse, lingue impronunciabili, preghiere che tutti capiscono per divinità difficili da interpretare.

Ci sono perfino innumerevoli cinesi che lavorano a una delle tratte ferroviarie in costruzione per unire gli oceani e

accorciare il continente.

Essi lavorano con la massima intensità, giorno e notte con brevi pause per una paga miserabile. Gli altri operai, gli altri manovali sono indignati e sollevano l'opposizione dei capitalisti delle altre compagnie ferroviarie rivali e dei rappresentanti di queste ultime in parlamento.

Stevenson, di solito piuttosto estraneo ai temi sociali, sottolinea anche con la frase che abbiamo riportata, l'ironia del caso: libertà per gli schiavi, eguaglianza tra gli uomini, cinesi, beninteso, esclusi.

DALLA PRIMA PAGINA

Veronica Tomassini

Nella vita devi sempre scegliere da che parte stare

Conoscevo un tale di Kielce, doveva difendere sempre un'idea, una kurwa, una donna di strada, e finire coi coltelli o con le mani e poi in questura o peggio in guardiola, al pronto soccorso. Mi prese un colpo, un giorno, questo tale di Kielce aveva il volto pesto, il naso rotto, era spaventoso. «Torno a parco è lo mazzo», tagli sua testa, cianciava steso lungo e secco in barilla. Lo aveva pestato uno di Strachowice. Alzava il pugno contro un poveraccio, un austriaco vestito di cenci che dimorava nelle grotte, questo tipo di Kielce. Prima erano extracomunitari, erano merda per noi quaggiù, ammettiamolo, ci stavano sul cavolo questi cazzo di polacchi. E adesso fanno la guerra ai neri, e noi dobbiamo capire da che parte stare, giocare. Perché è sempre una questione di scelte, bianchi o neri, fascisti o comunisti. Buoni o cattivi. Tolleranti merdosi o inarrestabili teste rasate. Io sto coi neri allora, quelli chiedono e basta, al posto dei rom e degli slavi e non bevono dai cartoni, non ruttano, non se le danno di santa ragione. I connazionali di questo tipo di Kielce blateravano davanti al supermercato, quindi rotolavano - ridendo - contro qualcosa, i denti sporchi di sangue o vino. E la gente passava di fretta, temendo un contagio di non so che tipo, la loro stessa brutalità. Un anziano strillava con astio tutta la sua paura: pusillani-

mi, via, tornate a casa vostra. Allora a questo tipo di Kielce prese l'inutile orgoglio, e da giù, dalla sua fossa, disse al vecchio di chiudere il becco. «Vecchio, tu conosci a polacchi». Strisciava con le mani luride davanti alle porte del supermercato e cantava Mury. Mury era Solidamos.

Lo slavo gli sta di fronte. Sono le undici del mattino. L'altro è un nero, un africano. Lo slavo lo colpisce per primo, lo lascia a terra, il connazionale Marek lo incita, dai dagliene un'altro, un'altro. Lo fa, una due tre volte, colpisce con le mani, non usa i pugni. L'uomo sta a terra, impreca o supplica, lo slavo non si muove: *odejzje ból w dupie*. Rompicoglioni, sibilla. L'altro è un africano. Non capisce. La gente è in fila, sono indigeni, urlano in dialetto l'un con l'altro, in attesa della mensa. Gli africani se ne devono andare: è un berciario diffuso tra gli indigeni, uomini di mare, siciliani afflitti da una tristezza ostinata, controlla le nocche, guarda verso il resto, sputa. *Dupie*, mormora tra i denti. Il connazionale Marek ride come un idiota. Sono sempre loro. I polacchi. Non sono extracomunitari. Gli africani sì, peggio che gli arabi. Gli arabi scopano le polacche, pensa lo slavo seduto, beve dal cartone, guarda fisso un punto verso quell'ammucchiata nera di carne nera che pulsa che promana qualcosa di indicibile e induce alla rabbia. Lo slavo ha il sangue alla testa. Chiudessero le frontiere pensa lo slavo seduto sulla panca, in mensa si mangia con i rognosi sbarcati, quanti sono? E se un giorno, mettiamo, un giorno si incazzano con un poliziotto, un gruppo, mettiamo, sparano, la polizia spara, mettiamo, come a Castel Volturno, mettiamo. Quanti sono sessantamila? Sessantamila scimmie africane - dice Marek, idiota - pronte per la guerra,

falangi di Kobobo con il machete. E in mensa ci sono i tunisini ubriachi, dice lo slavo. Lavorano al mercato. Il connazionale Marek ride come un idiota. Ci sono i siciliani impermaliti dalla loro stessa uggia, vorrebbero battersi il petto invece contro gli africani «patruni». I siciliani sono coscienti di un fatto: sono tristi, maledettamente. Stanno in fila in mensa, sono loro i «patruni» loro loro.

Vorrei evitare lo slavo, il convito della Caritas, un riformatorio, in fondo, considerato i soggetti, eh già, un collegio di disubbidienti, una coda di glabri, di inetti, poveracci. Malgrado ogni tanto ne sia costretta. Ho accompagnato una donna davanti la mensa. Quella donna era una madre. Davanti la mensa c'era una breve fila, aspettavano anche alcuni giovani di colore, un indigeno diceva che non li avrebbero fatti entrare. Non li chiamo africani, però lo sono. Non vedo lo slavo. Da un angolo emanava un terribile olezzo, era un orinatoio. La donna mi diceva che era una madre, che aveva un figlio bello e bravo, lo dicono tutte le madri ma lui era speciale. Era stato l'altro il più grande, gli aveva dato due dosi. Ma lui si faceva, chiedeva. Si drogava? Lui era speciale diceva la donna, mi indicava il porto, siamo in via Arsenale. Il figlio era morto di overdose. In via Arsenale. In via Arsenale ci vivono solo personcine perbene. E uno poi li va a morire. Ma non è bizzarro tutto ciò? Il figlio era andato via per sempre certo, via per sempre. L'indigeno non sopportava quei tizi di colore. Odiava tutti, butteri, tossici, le vecchie che parlavano dei figli morti. Vecchie di Mazzaruna l'hyde park. Lui piuttosto non faceva un buon odore no. Però temeva i sudanesi. Erano sudanesi i neri, gli africani, sbarcati, poveracci. Sudanesi. *Comu?* Scuoteva il testone di buzzurro. Vengono dal Sudan, hanno fame come lei, volli precisare. La donna aveva una certa età, indossava scarpe col plantare. I figli sono pezzi di cuore, si signora, le dissi. Uno le aveva levato casa da sotto, non so come spiegare. Uno si era venduto casa, per pagarsi l'eroina.

Potete indicarmi il senso di questa vita? Breve inciso.

Tornai in macchina, mi sedetti, rinviai i capelli, ero a posto. Da lontano seguivo la fila in attesa. La donna si era persa dentro la minima ressa. È tutto vero. La donna era italiana. Non era africana. Ogni tanto le facevo compagnia. Una vecchia povera. Diamo un nome



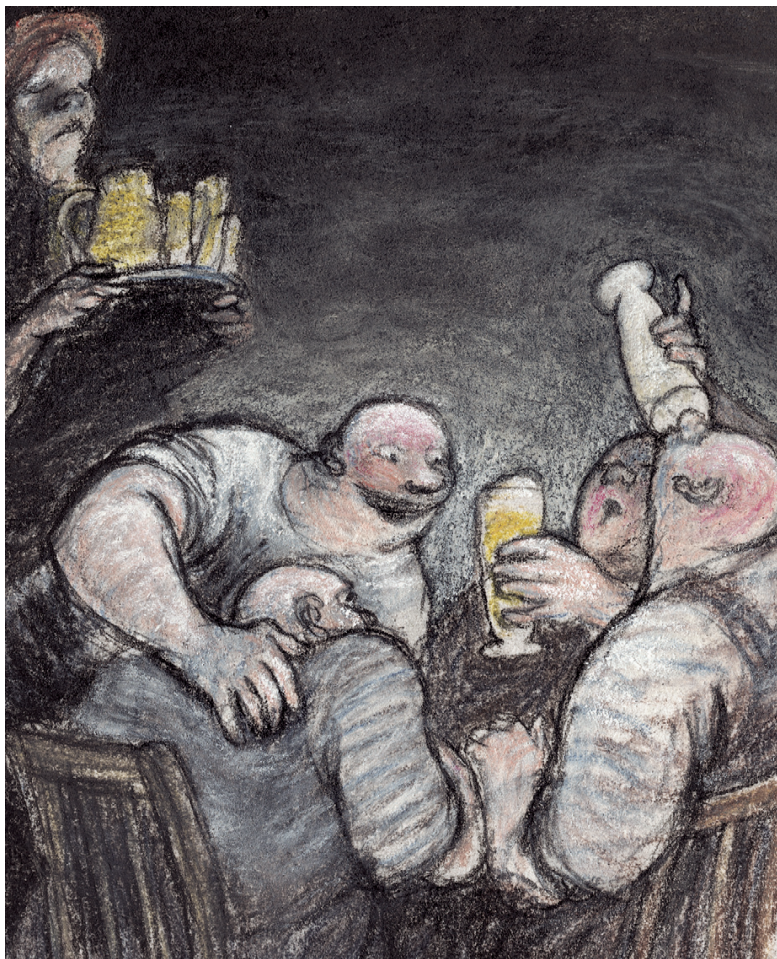
VEDEVO GLI UOMINI IN FILA ALLA CARITAS ATTENDERE IL LORO TURNO. INDIFFERENTI AL PESTAGGIO CHE AVVENIVA A POCHI PASSI DA LORO. NEL FRATTEMPO, MARIK CONTINUAVA A BERE IL SUO PESSIMO VINO

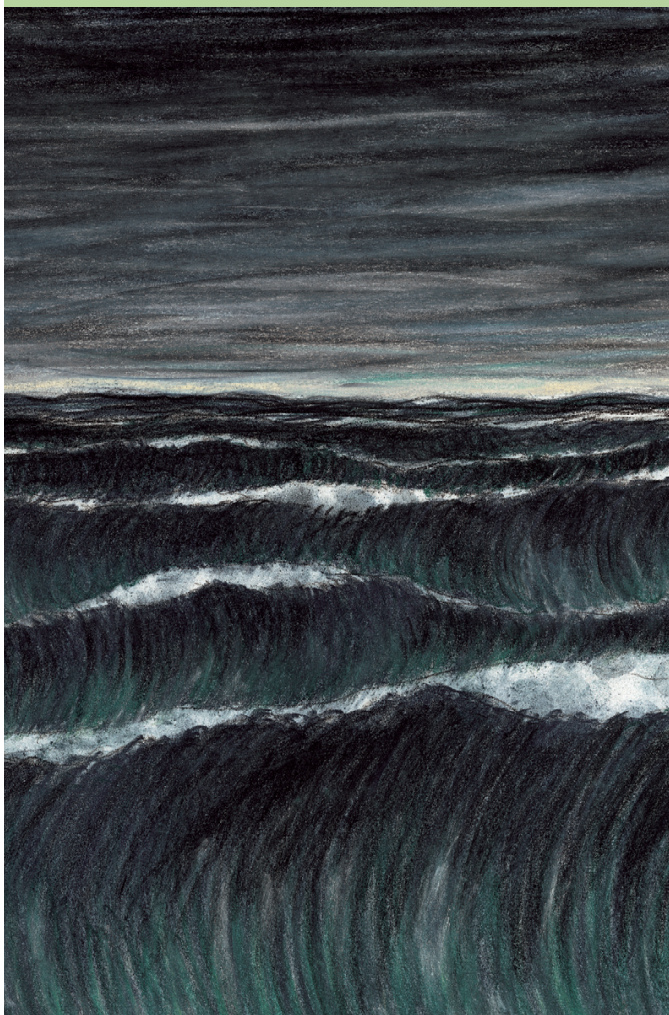
L'AUTORE • Veronica Tomassini

Veronica Tomassini, siciliana, di origini umbre. Esordisce con il romanzo «Sangue di cane», Laurana editore, nel 2010. Nei suoi scritti tornano spesso ambientazioni suburbane, storie intestine e periferiche. Predilige gli antieroi - ammette - gli immigrati, i vuoti a perdere, i profeti delle panchine. Ha partecipato al Dizionario Affettivo di Matteo B. Bianchi, un suo racconto è presente nell'antologia edita da Transeuropa, *Love out*, mentre per la collana digitale Zoom di Feltrinelli nel luglio 2012 è uscito il mini-ebook dal titolo *Il polacco Maciej*. Ha collaborato con la Scuola Holden nell'ambito di un progetto editoriale. I suoi scritti sono comparsi in diverse riviste letterarie. Collabora con Il Fatto Quotidiano dove cura anche il blog: <http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/vtomassini/>. È appena uscito per Gaffi editore il suo nuovo romanzo «Christiane deve morire».

vero alle cose, non mentiamo, non usiamo vezzeggiativi, non usiamo soluzioni accomodanti, usiamo le parole della vita che a certi non ha mostrato ringhiosa la chiostra di denti. Non era un bello spettacolo vi assicuro. Queste cose le so, le ho notate, davanti la mensa della Caritas, quando accompagnavo la vecchia di hyde park, mai viste giubbe tanto squallide, scarpe più usurate, mani tanto grandi o dure o nere. Questa vecchia cambia spesso casa, oggi dimora in un fondaco nell'ex quartiere ebraico; prima, in un feretro, murata, peggio che da morta, contava le ore, i minuti. Da sposata stava in una casa popolare, i mobili erano quelli regalati dalla povera madre, il salotto e la camera da letto. Poi il figlio ha venduto la casa al pusher per comprarsi l'eroina. Era vedova. Allora la madre andava a trovare il figlio, in una grotta, nella via Arsenale, ma lì dimorano personcine perbene: l'arteria breve quasi periferica che insegue la linea del mare, il suo profilo frastagliato che incontra l'ostinazione della roccia. Detta così suona meglio. Suo figlio straparlava. Aveva troppa roba in corpo. Ascolto lo stesso racconto, lo stesso intervallo, la stessa nebulosa memoria che si inceppa lì alla fine quando deve dire che uno di loro, uno dei ragazzi era morto. Tornano le mie ossessioni: come ha fatto a capire che si faceva? Quanti anni aveva, si bucuva? La donna fuma, racconta ancora, è la stessa storia. Il figlio dormiva sempre. Aveva tredici anni. Come Christiane. Come Babette. Come Stella. Dello zoo di Berlino. Per questo guardo gli altri ammirata. Beati loro, con le loro card, le loro Visa, i loro fottutissimi Suv. Non sanno nulla, non temono i cattivi odori. Non amo le lotte

di classe. Oggi sarebbe un passaggio superato, ridicolo persino indugiarsi. Classista non è una categoria in uso. Non esiste più una classe media, non esiste la borghesia. Di che parliamo. Oggi siamo topi delle banlieu, siamo tutti portoricani, ultimi nella scala sociale, condannati non stop a esserlo. Oppure i pochi prescelti, ricchi da fare schifo. Lo slavo dice che bisogna partire prima, se vuoi farcela, nella vita, come nelle risse, lui di solito usa le cranietate, non ci lascia mai il dente. È un lottatore, lo preferisco agli abulici, perché è il destino a renderci gli uni o gli altri. I topi di Mazzaruna, quell'hyde park in periferia, non erano migliori dello slavo che beve vino dal cartone. Quelli si facevano di ero, la mattina andavano al Sert per il metadone o c'erano i malati di aids e l'aids era peggio della peste in quegli anni. Esperimenti empirici mal riusciti dicevo. Poi c'è una selezione naturale e salvifica del-





sca, ricominciava il giro, ricominciava a bere. Yurek la rota non la faceva fino alla fine, perché beveva prima. Come quel personaggio di Hlasko che dice: «la fine è sempre la fine, dovremmo risolverci a finirla quando ormai tutto è alle nostre spalle». Nazionalisti già, per salvarsi l'anima, servitori alla corte di un meschino superomismo. Non perdenti, macché. Disuguali.

I disuguali rivendicano sempre qualcosa, implicitamente ok. E tale era l'urgenza che a rivendicarla era anche lo slavo che beveva dal cartone di vino e il connazionale Marek che rideva come un idiota. E i morti delle grotte. Poi c'erano le mense, gli africani, gli sbarcati, i siciliani consapevoli di non essere «patruni». Sostano davanti la mensa, andate a vedere. Sono quelli che perdono sempre. Ma per vincere (opinione personale) bisogna perdere qualcosa, finanche quel luogo del tempo e del castigo che talvolta è la memoria. Non si illudessero, non hanno perso veramente. In questo gran giro, di solito, sul finale torno al tempio. Al tempio trovo le vecchie che mi aspettano. Il tempio non è un tempio, è una piazza in un quartiere di poveri. Lo chiamiamo tempio. Le vec-

LE DONNE CON CUI PARLAVO NON ERANO INTERESSATE ALLA GUERRA TRA SLAVI E AFRICANI. E NEPPURE A QUELLE TRA AFRICANI E ARABI. MOLTE DI LORO SAPEVANO COSA VOLEVA DIRE VIVERE NELLA CONDIZIONE DI «SBARCATA»

chie mi osservano sedute più in là. Faccio finta di non vederle. Non sono diversamente qualcosa, abitudine stupida a non dare un nome alle cose. L'ho già detto sopra. Disuguali, lo sono anch'esse. Disuguali. E c'è nel sostantivo insita una certa grazia, pur dovendo dedurne una privazione. Tra le vecchie c'è la vedova che ha perso il figlio per overdose. Poi c'è la signora V. La signora V. è un'immigrata di Germania, proprio come noi terroni dicevamo una volta, è una gastarbeiter, cortesemente accolta, nella ruota efficiente del sistema produttivo teutonico. Evito la signora V. perché è piena di amarezza, il suo pragmatismo è diventato cinismo da un pezzo, il suo sguardo nell'insieme è una smorfia di disgusto, soltanto perché non è stata amata e glielo dico, l'ho fatto: lei non conosce l'amore. La signora V. mi ha riso in faccia. La storia è sempre la stessa, gli uomini sono tutti uguali, ma il suo è stato un matrimonio combinato da famiglie di un'entroterra primitivo, esistono certi accordi tribali, sono crimini. La signora V. nel frattempo ha perso l'anima, è andata a Colonia attraversando le montagne, a

piedi o in ducati rumorosi e puzzolenti. Suo marito sembra un marrano, pover'uomo, e invece è stato un uomo terribile, beveva e giocava d'azzardo e imprecava sulla moglie che faceva la serva per tedeschi, pulendo cessi e strofinando pavimenti. Lui è piegato che sembra un uncino, lavorava in fabbrica e quando usciva si infilava in un caffè fino a tarda notte, bevendo fino a morire. Ma non moriva. Perché vi racconto questo? Perché la signora V. mi incontra per consegnarmi i suoi impazienti anatemi, per raccomandarmi di aspettare il mio destino di sconfitta, soltanto perché sono una donna, una moglie lasciata sola sul talamo della vergogna. Non è la stessa cosa, ma la signora V. non capisce, nemmeno quando accortamente le spiego che sono la vedova bianca di Isola. Le sue labbra sono una piega crudele allora, per questo lascio perdere. Siamo disuguali, lo sono anch'io. Ma scopro che la signora V. ha un grande cuore. Perché lei è una gastarbeiter. Oggi diremmo uno sbarcata, lei può capire, lei sì. E non teme i neri come quel buzzurro indigeno in mensa. Ci sono le donne del quartiere, gli ambulanti al tempio. Al tempio siamo tutti disuguali. Adesso lo ripeto persino con vezzo: d-i-s-u-g-u-a-l-i. La signora V. è come me, c'è anche Maria. Le altre sono vedove perlopiù, le ascolto curiosa, non devo parlare, posso stare zitta finalmente, non devo dimostrare qualcosa, sono a posto. Fin quando non ho incontrato I. mi dice che il suo ex compagno è morto. Un rumeno, era un rumeno, un gran lavoratore dice lei, lo ricorda a se stessa, dimenticando di aggiungere altre cose, ammettendo di essere libera, finita quella tragedia dice, era un incantesimo. Sopra le nostre teste vige la catastrofe, dico compiaciuta, non vuol dire nulla, eppure lei annuisce. Mi chiede: Tu mi capisci? Sai quanto bevevo, lo sai? Certo, posso immaginare, è morto di cirrosi, gran lavoratore. Lo slavo, gli uomini delle grotte, sai quanto bevevano mia cara. Le nostre storie sono assurde, sono enormi, così respingiamo gli altri dice, sono stanca di questo casino, dice. A volte non so più dove mi trovo dice cosa ho fatto, cosa è stato. Penso allo slavo che beve vino dal cartone. Ba. Quello odiava i neri. I rumeni non lo so. Uno come l'uomo di I. che è morto, un rumeno. Basta che non siano africani. Marek riderebbe come un idiota.

L'isola

Cittadino del mondo, Armin Greder ha disegnato le immagini de L'isola. Suo anche il testo, tradotto in italiano da Alessandro Baricco.

Un uomo sulla spiaggia di un'isola. Un naufrago. Solo, nudo, sfinito. Anche così, però, incute paura agli abitanti. Lo raccolgono, tuttavia, e lo rinchiodano in un vecchio ovile abbandonato, lontano dalle case, e tornano alla vita di tutti i giorni. Ma l'uomo ha fame, e raggiunge il paese per chiedere cibo. Lo straniero genera preoccupazione e turbamento, che presto risvegliano la paura. E così gli abitanti decidono di sbarazzarsene. E di costruire un grande muro tutt'intorno all'isola per impedire che mai più uno straniero vi metta piede.

L'isola, Orecchio acerbo 2008, ristampa 2014, 32 pagine a colori, 16,50 euro
www.orecchioacerbo.com

le specie, certo come no. Dovevo cascarci dentro.

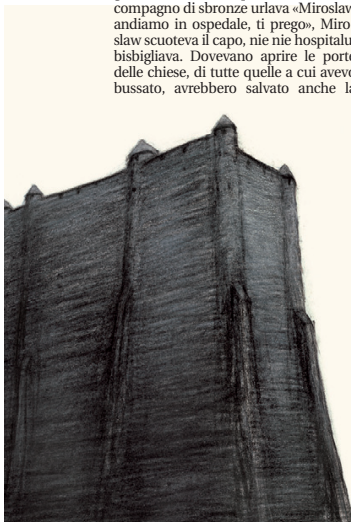
È una questione di scelte, sempre. Una volta dovevo salvare un uomo, ero convinta che salvandolo avrei salvato un popolo intero, perché mi aveva riferito così un amico ebreo. Non era un presunzione, non vedevo altra possibilità, che assistere alla sua fine altrimenti, come i compagni di sbronze, i malati delle grotte: Tomek e altri Grazyna, Ewka. Compagni come quello slavo che beveva vino dal cartone. Chiedevo, supplicavo davanti la porta della chiesa, che non era mai la chiesa di Dio. Dio era con me tra i lerci. Gli uomini vestiti osservavano assurde gerarchie, sbarravano l'uscio a una certa ora. Li supplicavo di salvare quell'uomo dal freddo delle notti nelle grotte, dalla sua solitudine, dall'alcol e non mi capivano, non volevano, non intendevano. Ricordavo la fine di un tale, Mirosław, l'alcol gli aveva bruciato l'esofago, morì di freddo e vomitando sangue sopra una roccia, in un gelido dicembre di qualche anno fa. Il compagno di sbronze urlava «Mirosław andiamo in ospedale, ti prego», Mirosław scuoteva il capo, nie nie hospitalu, bisbigliava. Dovevano aprire le porte delle chiese, di tutte quelle a cui avevo bussato, avrebbero salvato anche la

mia anima, che non aveva mai pace. Sentivo franare il dolore del mondo sulle mie fragili spalle, non era un privilegio, era una mannaia, la folgorazione era una terrificante feritoia da cui spiare le inimmaginabili omissioni, l'aborto di un occidentale pingue, ottuso, il nostro debito scaglionarsi di grotta in grotta, di rantolo in rantolo. Le parabole evangeliche costellano i nostri sentieri, ne sono convinta. Però è una questione di scelte. Di esser primi. O ultimi.

Le grotte sono rupi al centro della città, le grotte dove muoiono i polacchi. Mentre gli africani vi ripariano solo la notte e non ci muoiono. Le grotte di cui vi riferisco sono la vera metafora dei nostri vizi morali, anzi la grancassa di ogni vizio morale, la carogna di un mondo civile fasullo. Sono una voce fuori campo adesso e non sono del tutto attendibile, forse. Però desumo anche quanto segue: gli abitatori delle grotte detenevano un qualche superiore gene, portatori di una specie di meschino superomismo. Tutti i miseri a guardar bene sono la somma dell'uomo moderno, il suo debole tentativo di guadagnarsi l'anima, uno spirito, fosse pure nazionalista.

Yurek era un nazionalista. Yurek di uno sconosciuto voivodato di Polonia. Ogni mattina Yurek sedeva sulla panca del parco. Era in Italia finalmente. L'Italia era la retrovia di un parco, niente di più falso. Malediceva la sua vita, lamentandosi e tenendosi lo stomaco bucato, con un braccio secco e tremolante. Ur-lava, «kurwa, smetto domani, giuro che smetto», perché stava male. Tutti gli ubriacconi promettono promesse inesatte. Yurek rigettava alcol e maledizioni, temeva di trovarsi come Gregorio o l'altro, Jaruzelski - polacchi ubriacconi come lui - nello spazio d'un mattino, addossato al tronco della magnolia, incapace di sollevare le gambe in cancrena. Quella era la fine. Gregorio non si alzava più, non restava che aspettare, aspettare che morisse con le spalle abbandonate al tronco della magnolia, eretto inaturalmente. Vedevo tutto questo, allora, un montaggio mostruoso di quel che poteva diventare la vita a lasciarla fare senza giudizio o indugio. Perciò dico: è una questione di scelte, giusto?

Yurek avanzava allungando il suo braccio secco, non capivo, chiedeva spicci, gli altri infastiditi frugavano in ta-



Opti Poba, Bingo Bongo e la deumanizzazione

Il «racism row» del candidato alla presidenza della Figc Tavecchio è solo l'ultimo dei tanti pregiudizi di cui è intrisa la società italiana nei confronti dei cittadini stranieri

Serena Chiodo

«Opti Poba è venuto qua che prima mangiava le banane e adesso gioca titolare nella Lazio». Non è una barzelletta di pessimo gusto. È la sconcertante frase che Carlo Tavecchio, 71enne presidente della Lega Nazionale Dilettanti, ha pronunciato pochi giorni fa durante l'assemblea in cui presentava la sua candidatura alla guida della Figc. *Sua gaffe, uno scivolone*, l'hanno definita in molti. L'espressione giusta invece è solo una, quella usata dal quotidiano inglese *The Guardian*: «racism row», discorso razzista. Nonostante la vicenda venga trattata prevalentemente in ambito sportivo, la vera questione è quella che esce dal campo di calcio. La frase di Tavecchio esemplifica i pregiudizi nei confronti delle persone di origine straniera di cui è intrisa la società italiana. Non si capisce infatti perché, per sollevare un problema di selezione dei giocatori, Tavecchio debba offendere i calciatori stranieri.

La reazione delle persone presenti al discorso di Tavecchio - un imbarazzato silenzio - è fin troppo indicativa di quanto i pregiudizi siano tollerati e condivisi. Lo stesso vale per i commenti di alcuni media, che hanno parlato



di una battuta una minimizzazione consueta quando emergono stigmatizzazioni, pregiudizi o veri e propri attacchi razzisti. Che purtroppo sono all'ordine del giorno: prima di Tavecchio ci sono le banane buttate sui campi di calcio e i cori razzisti contro i giocatori stranieri. Ci sono gli insulti all'ex Ministra dell'Integrazione Cécile Kyenge. Dietro Opti Poba, il nome inventato da Tavecchio per identificare tutti i giocatori di origine straniera, ci sono i vari «bingo bongo» con cui troppo spesso vengono definite le persone di origine africana.

Ci sono gli stereotipi che fanno continuamente capolino sui giornali e le «battute» razziste costantemente tollerate. «Io filippino, faccio pulizia», ha af-

fermato Paolo Bonolis in un italiano sgentato, accompagnato dalle note dell'inno nazionale delle Filippine, durante una trasmissione televisiva, tra le risate del pubblico. «Vietato l'ingresso agli zingari», è stato scritto sulla vetrina di un negozio a Roma. «Voglio un'impiegata bianca, non voglio una nera!», ha urlato un uomo alla biglietteria della stazione di Verona, trovandosi di fronte un'impiegata di origine africana.

Ci fermiamo qui. Sono solo alcuni esempi del razzismo in cui ci imbattiamo ogni giorno nella redazione di *Cronache di ordinario razzismo*, il sito gestito dall'associazione Lunaria e dedicato all'analisi di questo fenomeno. Il termine «ordinario» non è stato scelto

a caso: stando a quello che vediamo ogni giorno, il razzismo tende a diventare un fatto normale. La frase di Tavecchio? *Inqualificabile*, secondo il presidente del consiglio Matteo Renzi. Ma forse una netta qualifica da parte del capo del governo l'avrebbe meritata. È stato necessario l'intervento della Fifa per mettere in discussione la candidatura di Tavecchio. Che, per inciso, ha replicato: «Le banane? Non mi ricordo neppure se ho usato quel termine. Mi riferivo alla professionalità richiesta dal calcio inglese per i giocatori che vengono dall'Africa o da altri paesi. Se qualcuno può aver interpretato il mio intervento in maniera offensiva me ne scuso; la mia vita è improntata all'impegno sociale. Posso dire, con arroganza, che pochi hanno fatto quello che ho fatto io per il Tezzo mondo».

La minimizzazione di Tavecchio risulta ancora più offensiva dell'offesa in sé, nascondendo un altro stereotipo, ancora più strisciante del razzismo palese. È il falso terzomondismo di maniera, qui portato a garanzia del fatto che «non si è razzisti». Un pietismo che, al pari del razzismo manifesto, deumanizza le persone, le etichetta come un gruppo omogeneo e inferiore.

Nel 1922 Walter Lippmann definì gli stereotipi «stampi cognitivi che riproducono le immagini mentali delle persone, i quadri che abbiamo in testa». Nel 2014 sarebbe ora di decostruire le immagini mentali per confrontarsi, finalmente e senza pregiudizi, con le persone che incontriamo ogni giorno.

STEREOTIPI, VANNO «DECONSTRUIRE IMMAGINI MENTALI» E CONFRONTARSI

L'Europa diventi terra d'accoglienza

Appello per un radicale cambiamento delle politiche sulle migrazioni e il diritto d'asilo

Pubblichiamo di seguito il testo dell'appello lanciato da Barbara Spinelli, Daniela Padoan e Guido Viale che auspica un radicale cambiamento delle politiche europee sulle migrazioni e l'asilo. Tra i primi firmatari: Alexis Tsipras; Stefano Rodotà; Luigi Manconi; Andrea Camilleri; Umberto Eco; Curzio Maltese; Maurizio Ferraris; Monti Ovaadia; Erri De Luca; Gad Lerner; Marco Revelli; Eleonora Forenza; Don Luigi Ciotti; Ermanno Rea; Enrico Calamita; Adriano Prosperi; Aldo Bonomi; Roberta De Monticelli; Sandra Bonasanti; Lorenza Carlassare; Gustavo Zagrebelsky; Moreno Biagioni; Raffaella Bolini; Ginevra Bompiani; Sergio Bontempelli; Francesca Borrelli; Alessandro Bruni; Paolo Cacciari; Maria Cristina Canziani; Alessandro Capitanio; Paolo Cento; Sergio Cofferati; Francesca Costantini; Pier Virgilio Dastoli; Pape Diaw; Giuseppe De Marzo; Giuseppe Faso; Paolo Ferrero; Co-

stanza Firrao; Mauro Gallegati; Shady Hamadi; Antonio Ingròia; Maria Immacolata Macioti; Ivano Marescotti; Roberto Musacchio; Gabriele Nissim; Maria Pace Ottieri; Gianluca Paciucci; Argyrios Panagopoulos; Stelios Pappas; Nicoletta Parisi; Valeria Parrella; Simona Peverelli; Enrico Pugliese; Annamaria RIVERA; Fabio Vacchi. Per adesioni: corridoio.umanitario@gmail.com

Garantire il diritto di fuga

Per la prima volta dalla fine della Seconda guerra mondiale, il numero di profughi, richiedenti asilo e sfollati interni in tutto il mondo ha superato i 50 milioni di persone. Sulle coste meridionali del nostro continente giungono persone - uomini, donne, bambini - che si lasciano alle spalle paesi in fiamme, dittature, genocidi, carestie, catastrofi climatiche e ambientali, guerre divenute inani e senza fine contro il terrorismo, di cui molto spesso le politiche occidentali - connes-

se a un modello economico e biopolitico di spartizione - sono direttamente o indirettamente responsabili. I rifugiati sono oggi il prodotto su scala industriale di quella grande guerra, immateriale e non dichiarata, che è la guerra contro i poveri, dove un confine netto separa chi ha diritto di muoversi da chi quel diritto si vede negato. Ma una guerra planetaria, che distingue tra soggetti di diritto e corpi marginali in balia di eventi decisi altrove, non può rendere l'Europa un filo spinato. L'Europa che vogliamo deve essere un luogo di accoglienza, di rispetto, di dignità.

Fermare i respingimenti

Il numero dei migranti forzati è aumentato, nel 2013, di ben sei milioni. Uomini, donne e bambini che giungono alle nostre coste - e a Sangatte, Ceuta, Melilla - in cerca non solo della nuda vita, ma di libertà e di giustizia: di quell'inclusione nel concetto di umanità senza il quale ogni discorso sui diritti perde significato, rimanendo appannaggio di un ce-

to di privilegiati. Trovano invece spesso respingimento, inferiorizzazione giuridica, economica e sociale, privazione della libertà. Molti di loro trovano la morte durante il viaggio, così che il Mar Mediterraneo si è trasformato in un cimitero dove si compie il naufragio di quello stesso pensiero di eguaglianza e solidarietà che fonda le nostre democrazie. (...) L'Unione Europea che, incapace di disegnare una vera politica comune, la affida alle proprie agenzie, come Frontex o Europol, ha di fatto abdicato alla missione che si è data con il Trattato di Lisbona e con la Carta dei diritti. Non è questa l'Europa che vogliamo, né è Frontex che i cittadini europei hanno votato lo scorso maggio. Noi, cittadini europei, diciamo che l'Europa che ha creduto di potersi barricare in una fortezza, ha fallito.

Corridoi umanitari

Nel frattempo si tratta di prevedere d'urgenza l'apertura di percorsi autorizzati e sicuri per chi lascia il territorio di nascita, di cittadinanza o di residenza - in fuga da guerre, persecuzioni, catastrofi ambientali, climatiche o economiche. (...) Occorre approntare canali di ingresso legale dove un sistema di traghetti e voli charter sostituisca le carrette del mare, e istituire postazioni dell'Onu e dell'Unione Europea nei principali porti di partenza e nei campi di transito, dove identificare, tutelare e dotare i profughi di visti provvisori. Occorre dotare l'European Asylum Support Office (EASO) di poteri di coordinamento delle attività degli Stati membri, alla stregua di quanto fatto con Frontex in materia di controllo

delle frontiere; occorre smistare gli arrivi fra i vari porti e aeroporti attrezzati per l'accoglienza, così da governare razionalmente la distribuzione sul territorio europeo dei singoli e delle famiglie; occorre far cessare l'insostenibile pressione patita dagli abitanti degli attuali luoghi d'arrivo degli scafisti, primo tra tutti Lampedusa, che spesso si trovano, con grande generosità, a supplire l'abissale assenza dello Stato e dell'Unione Europea. Più in generale, l'Italia e tutti i popoli del Sud Europa non possono più essere lasciati soli nel gravoso compito dei soccorsi in mare, che ci riguarda tutti, come cittadini d'Europa.

Libertà di movimento

Urge rendere permeabili i confini interni dell'Unione Europea, abrogando le norme nazionali e le prassi amministrative che nello spazio Schengen limitano la libertà di movimento delle persone, così come la libertà di scegliere dove vivere e la libertà di riannodare i propri affetti. Chiunque si trovi nello spazio europeo, indipendentemente dalla sua cittadinanza, deve poter godere del pieno esercizio di pari diritti, così come chiede la Carta di Lampedusa, cui facciamo riferimento. Per questo chiediamo la chiusura di tutti i centri di detenzione, comunque si chiamino, che configurano una forma di detenzione extra ordinem. Urge il riconoscimento di una cittadinanza europea basata sullo ius soli. Benché questo dipenda dalla competenza dei singoli Stati, adeguati studi e raccomandazioni delle istituzioni europee potrebbero favorire il conseguimento di tale obiettivo.

IL TESTO PROMOSSO DA BARBARA SPINELLI, GUIDO VIALE E DANIELA PADOAN



1506
UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI URBINO
CARLO BO

in collaborazione con
Dipartimento
di Economia,
Società,
Politica
DESP



Sbilanciamoci

L'economia com'è e come può cambiare

La Scuola estiva è rivolta a giovani, studenti di tutte le facoltà, neolaureati, dottorandi e giovani studiosi, persone attive nelle associazioni, nel terzo settore e nella cooperazione, nei movimenti, nel sindacato, operatori economici e sociali, della pubblica amministrazione, di enti locali e imprese.

Tutte le informazioni sono disponibili su
www.econ.uniurb.it/economia_summer

SCUOLA ESTIVA



1/5 settembre 2014
Palazzo Battiferri Via Saffi 42, Urbino

RELATORI	Paolo Pini Riccardo Sanna Natalia Paci Elena Viganò Paolo Liberati Nicola Giannelli Antonio Cantaro Vincenzo Comito	Jacopo Cherchi Chiara Ricci Mario Pianta Peter Kammerer Claudio Gnesutta Thomas Fazi Grazia Naleto Andrea Baranes
-----------------	--	--